

# un caleidoscopio di nome toti scialoja

## *Tra arte e letteratura*

Eloisa Morra

Toti Scialoja è sempre altrove. Guarda, scrive, disegna, cancella, sperimenta, riscrive, insegna. Allestisce di continuo teatri reali e virtuali della memoria, è nell'occhio del ciclone ma resta perennemente "fuori strada", attento a mantenersi a distanza dai salotti, fedele a un principio unico: la vocazione alla materia che via via compone la sua personale storia delle forme. Una storia che appare tanto più coerente quanto più si è andata sfaccettando in una produzione diversificata, che attraversa generi e linguaggi dell'arte (pittura, poesia, illustrazione, scenografia) con una naturalezza difficilmente comprensibile a uno sguardo contemporaneo. La cifra di Scialoja pare essere la dissipazione, il non accontentarsi di trovare un'identità fissata una volta per tutte; eppure ogni lato della sua attività è volto a perfezionarsi nella ripetizione d'uno stesso gesto, tradurre l'intensità del reale in forme che mai concedono un alibi al labirinto.

Non intraprenderà mai studi in accademia né si preoccuperà di bruciare in fretta le tappe per costruirsi una "carriera", termine che detestava; si considererà sempre in primo luogo un intellettuale in fieri di cui i dipinti, le poesie non saranno che conclusioni provvisorie nel suo imperfetto percorso verso l'assoluto.

Itinerario accidentato, che trae origine da una ferita segreta per riscattare la quale Antonio combatte: in seguito al giudizio negativo di un poeta su quella che sarebbe dovuta essere la sua prima raccolta, Scialoja abbandona d'un tratto la scrittura praticata sin da ragazzino per la strada incerta della pittura. Eppure i racconti apparsi sul «Meridiano di Roma» fotografano un autore dai riferimenti ben definiti: simbolismo mallarméano, umori neri alla Landolfi e Poe, bestiari araldici e una sensibilità per la parola detta che gli derivava da Bruno Barilli.

«La capacità di impastare in una materia sonora concretissima e volatile le buie ceneri dell'esperienza, il pulviscolo d'oro dell'immaginazione» definita da Giovanni Raboni era già lì. Ma Scialoja lascia alle spalle quanto fatto sino a quel momento e per tre anni si limita a disegnare, convinto che nulla come quell'esercizio sia in grado di offrire «l'immagine radiografica e allucinante del pittore». È in quest'avvicinamento tardivo alla pittura che andrà ricercata la ragione della maggior sensibilità a cogliere stimoli di ambienti culturali, discipline, interlocutori tra loro assai distanti. L'impressionante lista di incontri disegna una geografia sentimentale che si sposta da Roma a New York, a Parigi e di nuovo nella

capitale; Procida è teatro delle estati. L'intero Novecento è chiamato a raccolta. Tra gli amici Afro e Burri, Moravia, Morante, Zurlini, Manganelli, Calvino; tra gli allievi Pino Pascali, Jannis Kounellis e i pittori della Scuola di San Lorenzo (tra cui Marco Tirelli, che ne testimonia il talento maieutico).

L'elenco rende tangibile una realtà con cui si scontra chiunque si avvicini a Toti Scialoja: coglierne per intero la figura prismatica è impossibile, allora ben vengano le imprese collettive. In questo libro una trentina tra critici, artisti, performer, poeti, storici dell'arte, compositori ne ricostruiscono il lavoro per fotogrammi, restituendo il ritratto in movimento di una personalità che si rivela tanto più interessante quanto più la vediamo districarsi in un mondo culturale diffidente verso chi osava condurre diverse esistenze creative. L'inanellarsi delle voci, alternate a quella di Scialoja stesso e a documenti inediti, permette di leggerne l'avventura creativa da angolature imprevedute.

È evidente, ad esempio, come l'originale concezione dello spazio sia stata elaborata attraversando tutte le declinazioni del rapporto con la scena – dalla scrittura del libretto alla creazione dei costumi sino alla messa in voce, attraverso esperimenti raccontati da Orietta Bonifazi, Claudio Crescentini, Chiara Mari, Lucia Ronchetti e Luca Scarlini. Ne è prova il libretto della *Morte dell'Aria* (1950), “favola tragica” musicata da Goffredo Petrassi. «L'idea della *Morte dell'aria*» ha ricordato «mi è nata vedendo in un cinematografo di Parigi un vecchissimo documentario francese in cui appare un ometto con un suo assurdo vestito-paracadute, circondato da una folla ilare in bombette e ombrelli aperti: lo si vede salire sulla ringhiera della prima terrazza della Tour Eiffel e dopo qualche esitazione piombare nel vuoto».

Nella scheggia magrittiana comparsa sulle scene dell'Eliseo intravediamo in controluce le diverse tonalità della sua poesia. L'uomo dallo sguardo limpido va incontro all'inevitabile con mosse da Ridolini; e cosa è il poeta se non un funambolo sul filo tra essere e nulla? Tanto le prose raccolte per la prima volta in volume quanto gli ilari esorcismi dei nonsense assumono luce nuova se letti per quello che sono, performance in miniatura: «Se una cimice emaciata entra al cinema, a Micene, mi abbottono la camicia e mi eclisso, senza scene». Il filo rosso da cui si dipana l'attività multiforme di Scialoja è l'intima convinzione che l'arte sia un'araba fenice in grado di nascere dalle proprie ceneri grazie a un riossigenamento della tradizione. Eppure Scialoja rifugge dagli sperimentalismi per partito preso e dal culturalismo.

È, come nessun altro, artista al contempo classico e barbaro. La sua voce non risulta mai stridula, non essendo in posa: anche per questo ci pare mirabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AA.VV.

Scialoja A-Z

Electa, pagg. 272, € 35.

## Abbiamo chiesto alla curatrice di presentare l'opera